

Camminando sul porfido

Ci si prova ancora una volta, a Crema. Sì. Ci si prova ancora con la poesia. Sembra incredibile che ci si ritenti, eppure di tanto in tanto, da una qualche tipografia, escono parole stampate che non servono a niente se non all'animo.

Non so se i tipografi si rendono conto della stranezza di stampare poesie; in quel momento il loro lavoro, la loro produttività è per l'uomo, non un uomo generico, ma quello che si nasconde negli uomini.

Se distolto un momento dalle sue matrici, dai suoi inchiostri e dai suoi rulli stampanti si fermasse a pensare, e tanto più in questo caso, il tipografo si porrebbe domande.

Perché questo fare poesia, quello di Alberto Mori, è dedicato all'animo degli uomini di questa nostra città; a noi, ai nostri resti.

Heidegger diceva che non basta conoscere la poesia, ma che essa deve diventare potenza e determinare l'essere, ma si chiedeva anche, "come può ancora oggi una poesia diventare potenza quando ben altre dure realtà determinano l'esserci?"

Eppure senza simile amore della bellezza ogni stato è un arido scheletro senza vita e una città mancherebbe di quella fondamentale qualità che la deve caratterizzare; la convivenza spirituale tra gli uomini.

Questa raccolta di poesie di Alberto Mori che va sotto il titolo significativo di "Setaccio" è infatti dedicata a questa città e alle persone che la vivono.

Ma perché "Setaccio"? Mori dice "esso è il simbolo interiore della mia sensibilità, tutto in noi viene setacciato, alla fine resta l'oro luccicante del nostro essere, quando meravigliosamente soli splendiamo nella luce accecante dell'altro". "Setaccio" diviene quella potenza della poesia che sgretola l'uomo e lo raffina nel fuoco.

"Setaccio" è la vita con le tempeste e i suoi fulmini e il poeta è colui che senza fuggire lo sopporta per immetterlo nell'esserci degli altri.

La poesia è un fatto che diventa linguaggio, Heidegger diceva "Non comprenderemo la poesia...se noi prima di tutto non lasceremo che la domanda – chi siamo noi? – si trasformi nel nostro esserci in una domanda che noi realmente domandiamo, ciò che noi teniamo viva per tutto il breve tempo della vita.

Queste poesie che avremo presto l'occasione di leggere sono dedicate "Agli spiantati, agli emarginati, agli ubriaconi, agli universi improbabili, agli orizzonti incerti, all'anima di porfido della nostra città".

La dedica che Mori fa di questo suo primo lavoro è fondamentale per comprendere la nascita del suo poetare, così legato alla conformazione e alle abitudini del nostro vivere quotidiano nella nostra quotidiana città.

Perché se questa città ha un'anima essa è di porfido, calpestato ogni giorno dai nostri passi, subissato dalle passeggiate che facciamo in su e in giù, trasudante dagli sguardi sospettosi della gente frettolosa per finta.

Un'anima di porfido perché fredda, che non riesce comunque a commuovere o a corrodere nonostante il sudore, il sangue, le lacrime.

Per definire nel poetico di Mori questo essere quotidiano si legga la poesia "sirene moderne" la dove si dice

Ulisse vieni per le strade/nuove fatiche ci sobbarcano./Circe puttana vecchia/

Ammaestraci in questa giungla opprimente....

Questo essere di porfido opprimente lascia altrove trapelare speranza, in

"Verrà un gregge nuovo" si legge

"verrà un gregge nuovo.

non pecore belanti,

per le scale degli uffici.

Non schiere ipnotiche e ipocondriache

di ipocriti.

Verrà un gregge nuovo!

Sono quegli universi improbabili e quegli orizzonti incerti a cui tutta la raccolta è dedicata.

Non è certo una critica al quotidiano questo lavoro di Mori:

Heidegger diceva ancora "la poesia è l'accennare.....Colui che accenna non si preoccupa di farsi notare....ma fare cenni è per esempio negli addii, il mantenersi nella vicinanza, pur nella lontananza crescente".

Dell'anima di porfido di questa città Mori è comunque innamorato e come tutti gli innamorati vuole togliere, setacciare il superficiale per arrivare più in fondo, all'anima appunto, quella più sotto, più nascosta e più difficile da vedere.

Questi poemi e queste poesie dice Alberto Mori:

"Appartengono all'adolescenza, sono nate il giorno del primo amore, sono cresciute su un battello rimbaudiano e continuano a navigare in ogni mio gesto".

Forse per questo, conoscendo Alberto, le considero realmente poesia.

Gianpaolo Ferrari per la raccolta "Setaccio" 1986